



*Un amore tormentato, struggente e invincibile nell'Europa degli anni 50, tra giochi politici, spie, musica e scelte difficili. Un'opera di pura poesia, un viaggio sentimentale e romantico che lascia senza fiato. Miglior regia a Cannes.*

### **scheda tecnica**

un film di Paweł Pawlikowski; con Joanna Kulig, Tomasz Kot, Borys Szyc, Agata Kulesza, Cédric Kahn, Jeanne Balibar, Adam Woronowicz, Adam Ferency; sceneggiatura: Paweł Pawlikowski, Janusz Głowacki ; fotografia: Lukasz Zal; montaggio: Jarosław Kamiński; produzione: Opus Film; distribuzione: Lucky Red; Polonia, 2018; 89 minuti.

### **Premi e riconoscimenti**

2018 - Festival di Cannes: miglior regia, in competizione per la Palma d'oro; British Independent Film Awards: candidatura per il miglior film indipendente internazionale; National Board of Review: miglior film straniero; European Film Awards: miglior film, regista, attrice, sceneggiatura e montaggio.

### **Paweł Pawlikowski**

Paweł Pawlikowski nasce a Varsavia nel 1957, da una famiglia intellettuale polacca. All'età di 14 anni, lascia la Polonia comunista per vivere in Germania e in Italia, poi decide di stabilirsi definitivamente nel Regno Unito.

Fra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, si fa conoscere per i suoi documentari: *From Moscow to Pietushki*, *Dostoevsky's Travels* (1991), vincitore di una Menzione Speciale all'European Film Awards, *Serbian Epics*, *Tripping with Zhirinovsky*. Nel 1998, arriva il primo mediometraggio *Twockers*.

Diventato poi insegnante di regia e sceneggiatura alla National Film School del Regno Unito e dalla Wajda Film School di Varsavia, fra il 2004 e il 2007, occupa un posto di rilievo nel corso di Arti Creative della Oxford Brookes University.

Nel 2007, scrive e dirige il suo primo lungometraggio, *Last Resort*, che gli fa ottenere un Carl Foreman Award.

Successivamente con *My Summer of Love* vincerà un BAFTA, un Michael Powell Award e molti altri premi.

Nel 2006, è pronto per dirigere un nuovo film, che è l'adattamento del romanzo "The Restraint of Beasts" di Magnus Mills. Sfortunatamente, il progetto va in fumo,

nonostante il regista avesse già il 60% delle riprese. Una malattia gravissima colpisce sua moglie, lo costringe a prendersi cura dei loro figli e a rinunciare momentaneamente al suo film, ma, quando la donna muore alcuni mesi dopo, Pawlikowski deciderà di non portare a termine il suo lavoro e di abbandonarlo definitivamente.

Solo dopo molti anni, nel 2011, il regista polacco riesce a tornare sul set con *The Woman in the Fifth*, adattamento dell'omonimo romanzo di Douglas Kennedy, dirigendo Ethan Hawke e Kristin Scott Thomas. In seguito dirigerà quello che viene considerato il suo capolavoro: *Ida* (2013), candidato all'Oscar e ai BAFTA come miglior film straniero, e vincitore dell'European Film Awards per il miglior film, miglior regia e sceneggiatura. È il film del grande salto stilistico. Dall'uso di una macchina da presa in costante movimento, che viene usata per creare inquadrature volutamente sporche, a riprese classiche, perfettamente equilibrate, che abbracciano il cinema anni Quaranta (motivo della fotografia in bianco e nero), per raccontare la compostezza fredda e glaciale di una crisi religiosa ed esistenziale ma, anche per celare, a una nipote novizia, un segreto familiare custodito nel cuore di una zia. Pawlikowski si conferma un grandissimo talento della cinepresa, che sa esplorare la materia sensibile come solo autori del calibro di Robert Bresson e Ingmar Bergman hanno saputo fare. *Ida* è un dramma mistico prezioso, privo di facile retorica, rigoroso, elegante, straordinariamente austero, ma allo stesso tempo intenso e magnetico.

Nel 2018 il suo *Cold War* vince il premio per la miglior regia al Festival di Cannes.

### **La parola ai protagonisti**

#### ***Intervista al regista.***

*Pawlikowski, è vero che per lei la sonorità, all'interno dei suoi film, ha un ruolo essenziale?*

Ebbene sì. Durante la proiezione a Venezia ho sofferto perché le persone aprivano e chiudevano le porte, suonava un cellulare... abbiamo lavorato tanto tempo sul suono, la stessa cosa con *Ida*, doveva essere molto preciso, selettivo, importante ma senza distrarre. Ci metto lo stesso sforzo col suono che con l'immagine e le interpretazioni.

*La scelta del bianco e nero è qualcosa che continua a incuriosire. Per lei era molto importante non ripetere la formula di *Ida*, allontanarsi...quindi all'inizio pensava di girare a colori...*

Sì, però non trovavamo i colori giusti, quindi abbiamo pensato che fosse più onesto farlo in bianco e nero, lo rende molto più drammatico perché c'è più contrasto. Ho

cercato di sentire il film, il flusso, la musica che è anche fondamentale, e poi essere attento a cosa stava emergendo.

### *Cos'è l'amore per lei?*

Amore vuol dire sempre dover passare degli ostacoli. È molto difficile raccontare una storia d'amore, non soltanto avendo come sfondo una guerra ma sempre. E soprattutto in questi tempo, dove tutti sono distratti, schermi, cellulari, internet, pieni di persone belle, c'è molto rumore. Si rende difficile concepire il momento dell'innamorarsi come un incontro dove vedi qualcuno e poi non esiste più nessun altro. Nei tempi di Zimna Wojna, e anche in quelli di Ida, la vita era più violenta e drammatica, penso che i sentimenti fossero più profondi. Mi piace molto andare indietro, sento tanta nostalgia. Non per la guerra o per Stalin! Ma per questa chiarezza che oggi non esiste più.

### *Cold War è dedicato ai suoi genitori, i cui nomi sono quelli dei protagonisti del film...*

I miei genitori sono morti nel 1989, appena prima della caduta del Muro di Berlino. Avevano trascorso i precedenti 40 anni insieme, prendendosi e lasciandosi, punendosi a vicenda, separandosi o rincorrendosi da una parte all'altra della Cortina di Ferro. Erano tutte e due persone forti e meravigliose, ma come coppia un disastro totale. Sebbene per molti versi la coppia del film non somigli a quella reale, ho meditato per quasi un decennio sul modo in cui raccontare la storia dei miei genitori. Come rendere sullo schermo tutte le decisioni e i ripensamenti? Come trattare un periodo di tempo così lungo? La loro vita non ha avuto niente di palesemente romanzesco e nonostante io sia rimasto sempre molto vicino ai miei genitori – sono figlio unico – più pensavo a loro dopo la loro scomparsa, meno mi sembrava di capirli. Ho vissuto a lungo e ho visto tante cose, ma la storia dei miei genitori mette in ombra tutte le altre. Sono stati i personaggi più interessanti che abbia mai incontrato.

La storia forte e commovente del film è ispirata a grandi linee alla storia d'amore complicata e caotica dei miei genitori. Per i Wiktor e Zula del film, ho però immaginato delle backstory diverse.

Mia madre fuggì di casa per diventare ballerina quando aveva 17 anni ma proveniva da una famiglia della borghesia medio-alta – Zula proviene dai bassifondi di un'anonima cittadina di provincia. Si fa passare per contadina per poter entrare a far parte di un gruppo folcloristico, un modo per lei di sfuggire alla povertà. Nel film si lascia intendere che forse ha scontato una pena in prigione per aver ucciso il padre che abusava di lei.

Il Wiktor del film invece è cresciuto in un ambiente molto più colto e raffinato, ed è chiaramente un musicista di talento. È calmo e posato, è un intellettuale di città inserito in un ambiente culturalmente elevato, e ha bisogno dell'energia di lei. Ho

immaginato che Wiktor fosse stato a studiare musica a Parigi prima della guerra, con Nadia Boulanger come insegnante. Poi, durante l'occupazione tedesca, che si fosse guadagnato da vivere suonando illegalmente nei caffè di Varsavia – come peraltro hanno fatto davvero i grandi compositori polacchi Lutosławski e Panufnik. Sebbene sia un pianista eccellente, con una formazione classica, Wiktor non ha però quello che ci vuole per diventare un grande compositore. E comunque la sua vera passione è il jazz.

## Recensioni

### **Valerio Sammarco. Cinematografo.it**

(...) Dopo l'Oscar per *Ida*, Pawel Pawlikowski firma un altro grande film in bianco e nero, ancora una volta adottando l'aspect ratio 1:1.37.

E torna alla Polonia dell'immediato dopoguerra, nel 1949, quando dal nulla di villaggi rurali seminasposti dal bianco inghiottente della neve e del cielo, iniziò il reclutamento di quello che da lì a poco divenne il "Mazowsze", corpo di balli e canti popolari nato per volontà del governo filosovietico, che venne poi esportato in tutto il blocco orientale nell'arco degli anni '50.

È in questo contesto che prende forma l'incredibile storia d'amore tra Wiktor (Tomasz Kot), musicista e direttore della compagnia, e l'allieva Zula (Joanna Kulig), ragazza su cui grava il sospetto di aver ucciso il proprio padre.

Arrivati a Berlino Est per un'esibizione, Wiktor organizza la fuga dall'altra parte del blocco per vivere finalmente in libertà quella storia d'amore. Ma Zula, contro ogni previsione, non si presenta all'appuntamento concordato.

È l'inizio di uno straordinario melodramma al di qua e al di là della cortina di ferro. Che il regista polacco costruisce per frammenti, balzando in avanti negli anni (fino ad arrivare a metà anni '60), tra una dissolvenza in nero e un'altra, facendo perdere e incontrare i due protagonisti più volte.

Dal suggestivo e trascinate folk tradizionale si arriva alle contaminazioni jazz parigine di fine anni '50, e lo sviluppo dei due personaggi (interpretati con una classe rara, e Joanna Kulig – già vista in *Ida* – farà parlare di sé) è iscritto nei cambiamenti emotivi che un mutamento così repentino e cruciale di quell'epoca portava con sé.

Forma e racconto si amalgamano per un'operazione che vagamente potrebbe ricordare il *Frantz* di Ozon, anche se qui l'asticella si alza in favore di una portata romantica maggiore: basti pensare alla dedica finale di Pawlikowski, "ai miei genitori", che con i due protagonisti condividono il nome di battesimo (Wiktor e Zula) e gran parte di una storia d'amore travagliata: "Erano entrambi due persone forti e meravigliose, ma come coppia un infinito disastro", ha detto lo stesso regista.

Che in *Cold War* (...) li riporta in vita (sono entrambi morti nel 1989, poco prima che venisse abbattuto il Muro di Berlino) per farli tornare a suonare, cantare e danzare

quell'amore così travolgente e impossibile, tra la natia Polonia, la Berlino divisa, la Jugoslavia e la Parigi bohémien dove ogni cosa sembrava possibile, ma la purezza del primo incontro sembrava perduta.

E allora meglio rimettere in discussione ogni cosa, ogni occasione di soddisfazione artistica e personale, e riassaporare la nostalgia di quella chiesetta diroccata nel fango. Per poi osservare l'orizzonte da una panchina. E spostarsi di nuovo: "Andiamo dall'altra parte, la vista è migliore da lì".

### **Simone Emiliani. Sentieriselvaggi.it**

Dal viaggio verso il passato di *Ida* – con cui Pawlikowski ha vinto l'Oscar come miglior film straniero nel 2015 – a quello verso il futuro di *Cold War*, premio per la miglior regia al 71° Festival di Cannes. Da quel film lo stile del cineasta polacco si è radicalmente modificato rispetto la fisicità di opere come *My Summer of Love*. Inquadrature fisse, bianco e nero. Il jazz elemento di rottura così come John Coltrane nel film precedente.

Lo sfondo è quello della Guerra Fredda. Nel corso degli anni, il musicista Wictor e la cantante Zula vivono un'appassionata quanto tormentata storia d'amore. Costruito su blocchi, su sensibili ellissi che disegnano un film geometricamente perfetto ma senza respiro per mostrare una passione dirompente ma che invece appare come trattenuta. Pawlikowski forse mette in gioco anche se stesso. Lo fa dichiaratamente già nella dedica sui titoli di coda ai genitori. Probabilmente bisogna andare oltre l'apparente impermeabilità. Dove la forma prevale sul contenuto. Dove i grigi della fotografia di Lukasz Szal (lo stesso di *Ida*, anche se nel film precedente era sotto la supervisione di Ryszard Lenczewski) sembrano modellati su quelli di Janusz Kaminski per Spielberg. Ma sembra esserci sempre il contrasto. Da una parte la spinta, la fuga, quella di Wictor. Dall'altra invece il quadro, la rappresentazione. Dove la parola è soprattutto formata dalle canzoni. La voce innanzitutto. Tutta la parte iniziale. Che sembra un elemento fondamentale da filmare. Come il doppiaggio del film italiano. Anche con i brani registrati che anticipano la prima, sorprendente audizione di Zula (interpretata da Joanna Kulig).

Dalla Polonia del 1949 al ritorno nel 1964. Passando per Varsavia nel 1951, Parigi nel 1954 e la Jugoslavia nel 1955. Dove i brani sembrano un'altra, parallela, colonna sonora. Sullo sfondo si sente anche 24.000 baci di Celentano.

(...) Ci sono delle ombre kafkiane. Dove Parigi diventa claustrofobica come in *Le femme du cinquième*. Attraversata più negli interni e nel locale Eclipse. Ma in cui vengono lasciati tutti i segni di una ricostruzione. Che formano quadri esemplari come quello del coro sullo sfondo dell'immagine di Stalin. In un film implosivo, forse per segnare metaforicamente tutta la persistente oppressione. Che vorrebbe rompere le barriere che ha creato (...).

### Matteo Regoli. Cinema.everyeye.it

(...)C'è un evidente manierismo che potremmo quasi definire istrionico, nell'exasperata parsimonia di mezzi cinematografici coi quali Pawlikoski continua a estremizzare la sua visione da poeta ermetico: formato in 4/3, categoricamente in bianco e nero, pellicole che durano sempre meno di quanto in realtà dovrebbero (o che il soggetto vorrebbe che durassero), composte da sequenze centellate ai limiti dell'avidità che però esprimono sempre più di quello che raccontano. Se Alfonso Cuarón con *ROMA* ha simulato il neorealismo felliniano e lo ha rielaborato tramite il suo sguardo, Pawlikoski ha preteso di rifare il cinema dell'epoca stessa che va a raccontare. E lo ha fatto con una grazia e una leggerezza che sono modernissime, davanti alle quali è impossibile rimanere indifferenti.

La caratteristica peculiare di *Cold War* è il modo in cui il montaggio taglia via tutte le sfumature drammatiche di una tragedia ampia, ai limiti dell'epopea, mantenendo al suo interno solo gli aspetti più positivi.

(...) È una vicenda, questa, che ben si presterebbe a kolossal di ampio respiro, un dramma d'amore di quattro ore alla *Via Col Vento*. Pawlikowski però sottrae la tragedia, "scarta" via pagine e pagine del libro delle vite di Wiktor e Zuzanna e di quei quindici anni di distanza conserva solo i pochi giorni che il destino bastardo decide di concedergli.

Come un *Lawrence d'Arabia* senza la guerra o un *La La Land* svuotato dalla narrazione e ridotto a stacchi musicali. E il paragone con il film di Damien Chazelle è quasi d'obbligo, per quanto all'apparenza ardito: in *Cold War*, dopo il sistematico lavoro di "eviscerazione" del contesto effettuato da Pawlikowski, la musica diventa il solo modo che lo spettatore ha di sentire non solo il passaggio del tempo, ma anche il mutamento geografico, con i canti folkloristici polacchi, gli inni di propaganda sovietici e i ritmi occidentali nei salotti e nei nightclub di Parigi, pieni di jazz e addirittura rock & roll.

Tutte canzoni d'amore a corredo dei fugaci momenti di felicità che Pawlikowski concede ai suoi protagonisti, censurando per noi il resto.

Come eroi shakespeariani orfani di patria, Wiktor e Zuzanna vivono vite conflittuali mosse dai capricci del destino. Pawlikowski si intromette fra loro e li segue nei momenti dell'amore, degli amplessi, dei litigi e degli abbracci. Ci sono anni e distanze a tenere separati i due, ma l'arte cinematografica piega tempi e spazi, e grazie a un lavoro certosino di ellissi in *Cold War* sembra che per chi è destinato a stare insieme, anni e distanze non contino nulla.

La fotografia di un cristallino bianco e nero esalta i momenti di intimità e gli spettacoli onirici da cinema art-house immaginati dal regista, che inquadra il fango ghiacciato come fosse una tela dipinta dal più grande dei pittori e gli affreschi nei muri corrosi dalle intemperie e dalla guerra.

La sua natura episodica tratta il tema dell'amore senza confini con la leggiadria e la

sinteticità incisiva di un haiku, racchiudendo in pochi versi un intero mondo e due vite complete: la politica e la storia ci sono ma appaiono sullo sfondo, sono ingredienti di passaggio nel contesto delle esistenze dei protagonisti, si agitano appena fuori campo e poi svaniscono quando i due amanti tornano nella stessa inquadratura.

Come in *Ida*, la Polonia è oscura e soffocante, qui però l'amore riesce a emergere di continuo, boccheggiando fra un'onda anomala di cambiamenti e l'altra, ispirando a pieni polmoni nelle pause fra cinismo, conflitti, tradimenti e prigionie, come se il sentimento che li tiene in vita fosse l'unico inno che Wiktor e Zuzanna sono in grado di cantare contro le bruttezze del mondo (...).

### **Elisa Giudici. Mondofox.it**

(...) La chiave di lettura è tutta in quel silenzio in cui nasce e muore l'amore di Zula e Viktor, nelle occhiate ardenti che i due si scambiano da lontano. Quando si parlano Zula e Viktor si fraintendono, si offendono, si allontanano frapponendo tra loro l'orgoglio e l'insicurezza. Le uniche due confessioni d'amore avvengono nel buio di un appartamento parigino, in cui Viktor confessa all'amante di turno che di aver rivisto "la donna della sua vita" e in un locale affollatissimo, in cui una Zula tanto disperata quanto ubriaca mormora a Viktor "ti amo più della mia stessa vita ma devo vomitare".

Dietro una colonna sonora struggente quanto la storia narrata, dietro la bellezza romantica della Parigi dei localini jazz anni '50 e di una rigorosa Varsavia ("dicono che sia la Parigi dell'Est"), c'è un silenzio opprimente di cose impossibili da dire ma che rimbombano nella disperazione di due amanti, di una nazione. È in quel silenzio, è in quell'apparente distacco emotivo che Paweł Pawlikowski ci spiega l'impossibilità di Zula e Viktor di stare lontani l'uno dall'altro, lontani da una Polonia che per rigurgiti nazionalisti e tradizionalismo manipolato lancia ben più di un'allusione velata all'attuale situazione politica nazionale.

*Cold War* è un film che non ha bisogno di dire esplicitamente ciò che veramente importante porta con sé. (...) Nel buio silenzioso della sala, mentre la musica fugge via così come la felicità di Viktor e Zula, Paweł Pawlikowski ci consegna i suoi ricordi più importanti, il suo testamento nazionale e familiare. Nella speranza che non si consumi in silenzio un ritorno a quell'epoca, a quei muri e a quegli amori esuli e disperati.